

**La pedagogia della dittatura:
Come si diventava nazisti. Come si diventava fascisti**

DOSSIER PER STUDENTI E INSEGNANTI – seconda parte

(il dossier è disponibile anche sul sito della Biblioteca “Di Vittorio”

<http://new.cgil.bergamo.it/biblioteca/>)

INDICE

Come si diventava nazisti – prima parte

Primo Levi, da *I sommersi e i salvati*

Bruno Maida, da *La Shoah dei bambini*

Gregor Ziemer, da *Educazione alla morte. Come si crea un nazista*

Fred Uhlman, da *Trilogia del ritorno. L'amico ritrovato*

Fred Uhlman, da *Trilogia del ritorno. Un animo non vile*

Come si diventava fascisti – seconda parte

Emilio Gentile, da *Fascismo. Storia e interpretazione*

Antonio Gibelli, da *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*

Gianluca Gabrielli, da *Educati alla guerra.*

Umberto Eco, da *La misteriosa fiamma della regina Loana*

Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo

Testimonianze

Luigi Nando Nebiolo, *Bravi bambini, perché passa Mussolini*

Angelo Del Boca, da *Da Mussolini a Gheddafi. Quaranta incontri*

Filmografia – terza parte

Iconografia

Come si diventava fascisti

Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza 2002, pp. 24-26

Un quadro generale dell'educazione del regime nelle pagine di uno dei più autorevoli storici del ventennio fascista.

Attraverso l'organizzazione e la mobilitazione permanente delle masse, il fascismo mirava alla trasformazione del carattere degli italiani per creare un "italiano nuovo" il quale doveva conformare tutta la condotta della sua esistenza secondo il dogma "credere, obbedire, combattere".

Per l'educazione totalitaria delle nuove generazioni, il fascismo si avvale sia della scuola che del partito. Nel 1923, il governo Mussolini approvò una riforma scolastica progettata da Giovanni Gentile, ministro della Pubblica istruzione, e fondata sul primato della cultura umanistica, come pensiero critico e autonomo, e su criteri fortemente selettivi. La riforma, in realtà, non aveva in sé nulla di propriamente fascista, essendo il risultato di un lungo dibattito che da decenni aveva visto impegnati pedagogisti e filosofi di vario orientamento. La riforma Gentile fu presto modificata dai successivi ministri, con continui ritocchi, che ne accentuarono la funzione politica della scuola nell'ambito di una pedagogia totalitaria, coincidente con i fini del partito e dello Stato fascista. Nel 1928 fu decisa l'introduzione del libro di testo unico di Stato per le scuole elementari e la fascistizzazione dei testi per le scuole secondarie. Il comportamento degli alunni fu militarizzato con l'adozione di riti e simboli nella vita scolastica. Il corpo docente fu sottoposto al controllo del partito, mediante il requisito obbligatorio della iscrizione al Pnf, e il giuramento di fedeltà al regime, che fu imposto, fra il 1929 e il 1931, agli insegnanti di ogni ordine e grado. Il regime varò, infine, una nuova riforma della educazione scolastica, secondo i principi esposti nella *Carta della scuola* (15 febbraio 1939) elaborata da Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione nazionale, che si ispirava a più moderni concetti pedagogici di collegamento fra formazione umanistica e formazione scientifica, dando spazio, nelle attività scolastiche, anche al lavoro manuale, ma soprattutto ribadiva la funzione politica totalitaria della formazione scolastica. La nuova riforma stabiliva un collegamento organico

fra la scuola e il partito, tramite la frequenza obbligatoria delle scuole, della Gioventù italiana del Littorio e dei Gruppi universitari fascisti.

Insieme alla scuola, fin dai primi anni del regime, la fascistizzazione degli italiani e delle italiane dai 6 ai 18 anni era affidata all'Opera nazionale balilla e successivamente, dal 1937, alla Gioventù italiana del Littorio, che fuse tutte le organizzazioni giovanili fasciste sotto l'egida del Pnf. I giovani universitari, organizzati nei Gruppi universitari fascisti, erano i più coinvolti nella mobilitazione ideologica, grazie anche a una certa libertà di dibattito loro concessa, per discutere su temi e problemi del fascismo sulla stampa universitaria o nelle competizioni culturali dei Littoriali, istituiti nel 1934. Da questi giovani, principalmente, il regime intendeva selezionare la nuova classe dirigente. Nel campo della educazione giovanile, il fascismo si mostrò intransigente e integralista, specialmente nei confronti della più temibile organizzazione concorrente, cioè l'Azione cattolica. Pur valorizzando il cattolicesimo come strumento dell'organizzazione del consenso, il fascismo si considerò una religione laica della nazione e dello Stato, reclamando dai cittadini una dedizione totale. Per questo, il regime non esitò, come accadde nel 1931 e nel 1938, a entrare in conflitto con la Chiesa - che per parte sua accusava il fascismo di predicare una religiosità statolatrica e pagana - per rivendicare il monopolio dell'educazione della gioventù secondo la sua visione della vita.

Una funzione importante, nell'ambito dell'organizzazione e della mobilitazione delle masse, era assegnata ai Fasci femminili. Il fascismo ostentò la sua esaltazione della virilità maschile e il suo antifemminismo, e riservò soltanto ai maschi l'attività politica dirigente, confermando per la donna, in generale, il ruolo tradizionale di sposa, madre ed educatrice, subordinata all'uomo. Nello stesso tempo, tuttavia, sia pure in modo contraddittorio, la politica del fascismo imponeva una diversificazione del ruolo della donna nella famiglia e nell'organizzazione dello Stato totalitario. Alla donna, in quanto sposa e madre, era affidato il compito di produrre figli per la patria e di allevarli nei suoi primi anni; alla donna, in quanto educatrice fascista militante del partito, era assegnato il compito di contribuire all'educazione dell'"uomo nuovo", impegnandosi però fuori della famiglia, nell'ambito delle organizzazioni del partito, e quindi assumendo un ruolo non secondario nella vita pubblica del regime. Attraverso il partito, veniva così emergendo, a lato del modello tradizionale della donna regina della casa e angelo del focolare, il modello di una "donna nuova" che partecipava attivamente, pur entro i confini della funzione assistenziale e pedagogica, alla vita del partito. Anche il

modello della sposa e della madre subiva nel fascismo una sostanziale trasformazione, rispetto al modello tradizionale di ispirazione cattolica, perché la funzione della maternità era finalizzata alla produzione di figli unicamente destinati a servire il regime.

Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, 2005

L'oggetto di questo studio non è solo l'infanzia: per il nazionalismo «il "bambino" non è solo una parte ma un prototipo del popolo, nel senso che il popolo viene considerato e di conseguenza trattato come un minore da educare, conquistare, sedurre, se occorre ingannare». Le pagine seguenti analizzano più in specifico la politica del fascismo verso bambini, ragazzi, giovani.

Il fascino della guerra, p. 190

Il fascino della guerra per i giovani è da sempre il fascino della sospensione delle regole di vita normale, della rottura della sottomissione alle gerarchie familiari, dell'evasione dalla routine, dalla parte noiosa della quotidianità, e del precoce accesso al mondo adulto: il fascino del moschetto contrapposto alla noia del libro. Anche il Mussolini del primo fascismo si rivolge alla gioventù interpretando le insoddisfazioni di una sua parte di fronte all'ipotesi di un ritorno alla normalità. [...] E quando negli anni Venti parla del moschetto, sembra evocarlo, più che come un complemento, come un antidoto al libro. «Gioventù italiana! Sii degna del tuo passato e del tuo avvenire. I libri siano l'arma della tua intelligenza, non il veleno che la uccide» afferma in un messaggio alle avanguardie studentesche nel 1920. Tutto il fascino del balillismo e dell'avanguardismo sarà legato alla contrapposizione classica (del resto ugualmente presente nell'attivismo pedagogico e nello scoutismo) tra vita vera, al contatto con la natura e con l'avventura, e mondo «libresco», contrapposizione che la guerra ha reso in certo modo paradigmatica.

Le favole del Duce, pp. 247-9

La versione apertamente miracolistica delle gesta del capo del governo è ampiamente insediata nella rappresentazione e nel discorso pubblico, che fa evidentemente affidamento sulla credulità popolare, o meglio sulla disposizione popolare a subire il fascino dei racconti miracolosi, pur senza interamente affidarsi, secondo un meccanismo tipico della pubblicità commerciale. [...]

Certamente il regime non è riducibile a questo, ma altrettanto certamente l'efficacia della sua autorappresentazione nei termini di un racconto mitico e fiabesco, la sua propensione ad avvolgere la platea degli spettatori in un compatto

reticolato iconico e verbale capace di farlo decollare da ogni ancoraggio realistico, costituiscono altrettanti elementi caratteristici della sua natura. Possiamo anzi dire che in questa completa mescolanza, in questa intercambiabilità quasi perfetta tra reale e immaginario (che potrebbe anche essere letta come completa dissociazione dalla realtà) consiste una delle peculiarità del totalitarismo mediatico italiano e insieme una delle componenti specifiche della tragedia italiana in gestazione.

Non c'è da stupirsi se ad essere conquistati da tale messinscena siano soprattutto i giovani e i giovanissimi. Rievocando la sua esperienza di ragazzo, un testimone particolarmente coinvolto, Carlo Mazzantini, parla in proposito di un «mondo della favola» nel quale lui e i suoi coetanei erano completamente immersi (favola «quotidianamente raccontata nei libri di scuola, dalla radio, i giornali, il cinema, i discorsi») o meglio ancora di una rappresentazione, di una «commedia continua» (che dunque non lascia mai spazio alla realtà vera, sulla quale non cala mai il sipario), di un «grande teatro», di una situazione nella quale si sono del tutto «perduti i confini tra finzione scenica e realtà, dove tutto sembra diventato possibile e gratuito».



Condottiero e padre, pp.258-59, 262-3

Capo e condottiero, dunque (benché anche lui a suo tempo bambino), ma anche e soprattutto padre: così Mussolini viene proposto da un'accorta regia mediatica, così viene spesso vissuto da un'infanzia che in quote certo non piccole, benché difficilmente calcolabili, presenta un forte bisogno di paternità perché conosce la scomparsa o la lontananza del padre. [...] Oltre che essere presenti in gran numero nella realtà, gli orfani (ovvero i bambini e le bambine il cui padre è temporaneamente lontano, disperso, scomparso), sono d'altra parte una vera folla (proporzionalmente, si direbbe, ancor più ampia) nelle pagine della letteratura. L'esperienza della guerra, l'incombente peso del lutto, la familiarità con la morte (specialmente la morte dei maschi adulti), fissate in una sorta di paradigma fonda-

tivo a cui il fascismo non cessa di rinviare, hanno contribuito a potenziare a dismisura una vocazione classica della letteratura per l'infanzia alla rappresentazione della morte e all'evocazione dell'orfano. Basta sfogliare una qualunque rassegna di letteratura per l'infanzia dell'epoca per cogliere il rafforzarsi di questa propensione, nella quale si indovina facilmente la tendenza a favorire processi di identificazione emotiva e un sovrappiù di bisogno di protezione, reputati evidentemente molle infallibili di cattura dell'attenzione infantile e viatico insostituibile alla lettura.

Piccoli eroi in camicia nera, p. 265

«Non è grande in voi, - chiede ai suoi piccoli lettori Il libro della terza classe elementare (1935), - l'ansia di diventare uomini? Ebbene, un fanciullo, prima di uomo, può essere più che uomo, può essere eroe. Quanti fanciulli eroi!» Il desiderio di partecipare, di mobilitarsi, di esser protagonisti, in definitiva di arruolarsi, in parte reale in parte frutto di letteratura e propaganda, in parte spontaneo in parte indotto, dettato da imitazione o bisogno di fuga e di evasione dall'ambiente domestico, dalla tutela parentale, che abbiamo visto proporsi, tra realtà e immaginazione, nel periodo della guerra e nell'immediato dopoguerra, si ripresenta ovviamente durante il regime, che lo coltiva sapientemente, ne fa un suo principio costitutivo, lo indirizza verso un centro magnetico personale, la figura del Duce, richiamo irresistibile di un arruolamento politico e militare dell'infanzia. I potenziali piccoli eroi sono impazienti anche e perché così li vuole il Duce.

In verità, durante il regime si può essere eroi fanciulli anche in situazioni diverse dalla guerra. Benché evidentemente improntato al modello militare nelle forme esteriori e nell'ispirazione (come lascia intendere tra l'altro la sua connotazione originariamente maschile, che solo successivamente si estenderà a comprendere il reparto femminile), il balillismo appare più generalmente come un appello all'impegno, e riprende in questo senso una tradizione pedagogica precedente, di stampo variamente cattolico, scoutistico e borghese, ma non priva di applicazioni e di agganci nella cultura popolare, fondata sulla configurazione edificante di modelli di virtù e di eroismo infantile legati alla vita civile, proposti all'emulazione. A questa tipologia appartengono ad esempio alcune copertine di quaderno scolastico, che offrono immagini disegnate da Gino Boccasile illustranti casi di balilla che salvano bambine dalle fiamme o bambini da investimenti d'auto.

Armi giocattolo, pp. 319-20

Per sedurre l'infanzia, il regime non si limita a farla sognare con variopinte copertine di quaderno o con favolose storie in figurine da scambiare furtivamente. Le offre qualcosa di più: un precoce richiamo alle armi, una divisa, il gioco della guerra più vero che mai bambino abbia potuto sognare, perché è un gioco autorizzato, anzi organizzato dallo Stato - che della guerra è il titolare - e dallo Stato (nella veste dell'ONB) corredato dell'attrezzatura necessaria, in particolare di fucili semi-autentici. Lo scrive lucidamente il giovane Paolo Emilio Taviani, impegnato a magnificare sulle pagine de «Lo scolaro» i vantaggi dell'Opera Balilla, i privilegi concessi a chi ne fa parte:

Prima di tutto chi è iscritto all'Opera Nazionale Balilla ha il diritto di portare la divisa... Ma bisogna che pensiate ai vostri padri, ai vostri fratelli maggiori, i quali, da giovani e da fanciulli non ebbero la soddisfazione d'esser militarmente organizzati; d'esser, una volta alla settimana, tanti soldatini per davvero e non per gioco con la spada di legno e il casco di latta. Bisogna che pensiate ai vostri coetanei stranieri, i quali non sanno neppur cosa voglia dire, alla vostra età, l'orgoglio di esser soldati!

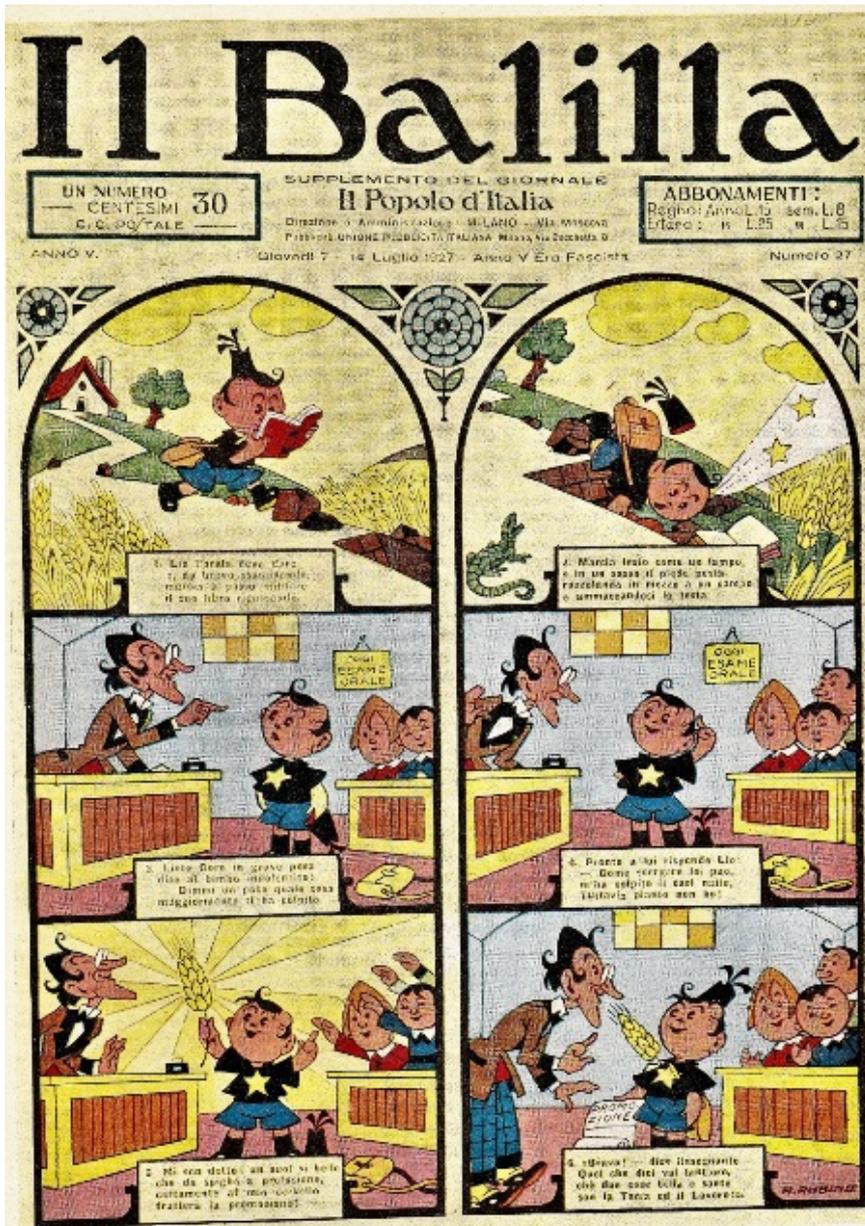
E lo ribadisce *Il libro fascista del Balilla* del 1936, lusingando il narcisismo dei piccoli in divisa e tornando a segnalare con orgoglio questa militarizzazione dei fanciulli come un'esclusiva italiana: «Tutti si fermano a guardarti, specialmente gli stranieri, presi da ammirazione e da commozione, poiché le schiere della giovinezza organizzata militarmente si vedono soltanto in Italia».

L'idea di dare un moschetto a ogni bambino (il che avveniva a 8 anni, mentre la divisa era indossata fin dai 6) è in effetti una banale quanto grande trovata, potenzialmente carica di fascino. Armeggiare con questo oggetto del desiderio è un'aspirazione che molti coltivano, una fonte di attese trepidanti e di ansie per le responsabilità della custodia.

Gianluca Gabrielli, Educati alla guerra. Nazionalizzazione e militarizzazione dell'infanzia nella prima metà del Novecento, Ombre corte 2016, pp. 59-61, 63-64

Fondato su una ricca tipologia di fonti, questo saggio fa emergere la centralità della scuola nel processo di nazionalizzazione e poi di fascistizzazione dell'infanzia. Le pagine seguenti sono dedicate all'Opera nazionale Balilla.

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2018. La pedagogia della dittatura



La nascita istituzionale

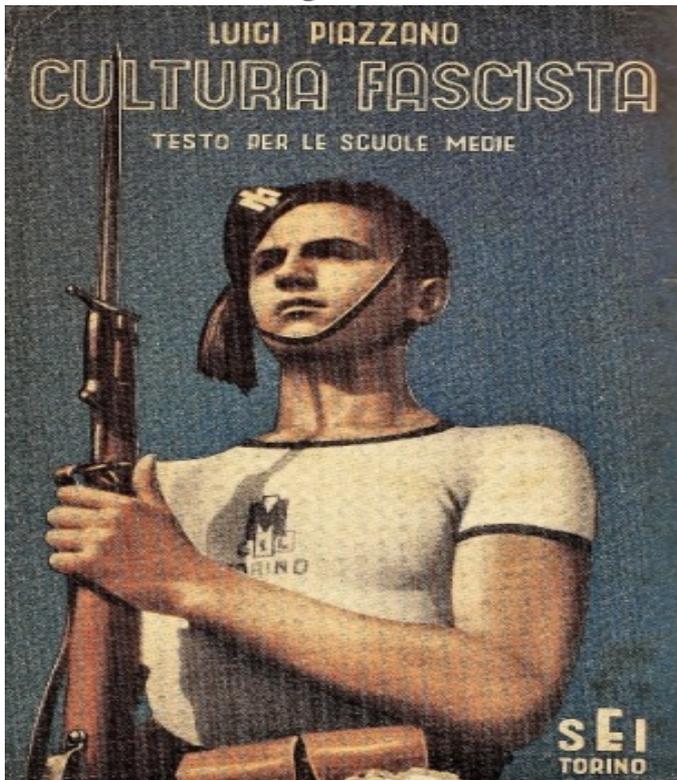
dell'organizzazione avvenne nel 1926. All'Onb fu attribuito il compito della preparazione spirituale e fisica dei giovani in senso pre-militare e la gestione del tempo libero, ovviamente caratterizzato da pratiche che esaltavano le peculiarità del regime (dal 1937 le attribuzioni dell'Onb passarono alla Gioventù italiana del littorio, Gil). Affidata al già squadrista di Carrara Renato Ricci, dapprima fu alle dipendenze del governo, poi del Ministero della Educazione nazionale di cui gestì un apposito *Sottosegretariato per l'educazione fisica e giovanile*. [...]

Essa divenne presto una specie di “caserma” giovanile che prendeva forma per ospitare ed educare nello spirito littorio i ragazzi durante la loro crescita. Questa caserma non si sostituiva alla scuola, bensì si affiancava ad essa come suo complemento essenziale. Inizialmente organizzava i bambini dagli 8 ai 14 anni (i “balilla” in senso proprio) e i ragazzi dai 15 ai 18 (gli “avanguardisti”); in seguito,

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2018. La pedagogia della dittatura

dal 1933, l'aspirazione ad associare prima possibile tutti gli individui allo Stato in quanto futuri soldati spinse l'organizzazione ad anticipare a sei anni il limite giovanile per l'arruolamento (entrando ancora di più in concorrenza con le prerogative educative tradizionali della famiglia cattolica).

Solitamente le adunate dell'Onb si svolgevano il sabato pomeriggio, erano aperte dalla preghiera al re e al duce, seguita dall'appello all'eroe cui era intitolato il gruppo e dal giuramento con questa formula: “Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di seguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, con il mio sangue, la causa della Rivoluzione fascista”.



Nella “caserma” dell'Onb l'obbedienza ai superiori, il cameratismo, i rituali militari e l'identità virile divennero gli elementi basilari dell'esperienza “educativa”. Il “gioco” della guerra veniva istituzionalizzato per tutti i giovani d'Italia. Il principio dell'obbedienza era di fondamentale importanza nella scuola già in epoca liberale (e questo aspetto rappresenta probabilmente l'elemento principale che, a partire dall'Ottocento, accomunava nella struttura profonda del suo funzionamento l'istituzione scolastica all'istituzione militare). Il fascismo accentuò tale importanza e rese sempre più espliciti i rimandi dell'obbedienza infantile al modello militare. [...]

Questa attenzione ossessiva per l'obbedienza cieca emerge anche dal “decalogo del balilla”:

- I. Sappi che il fascista ed in specie il milite non deve credere alla pace perpetua.
- II. Le punizioni sono sempre meritate.
- III. La Patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina.
- IV. Un compagno deve essere un fratello: 1) perché vive con te; 2) perché ha la tua stessa fede.
- V. Le armi ti sono state affidate non per sciuparle nell'ozio, ma per addestrarti per la guerra.
- VI. Non dire mai: “tanto paga il Governo” perché sei tu stesso che paghi, ed il Governo è quello che tu hai voluto e per il quale indossi la divisa.
- VII. La disciplina è la vita degli eserciti: senza di quella non si hanno soldati ma confusione e disfatta.
- VIII. Mussolini ha sempre ragione!
- IX. Il volontario non ha attenuanti quando disobbedisce.
- X. Una cosa deve esserti cara soprattutto: LA VITA DEL DUCE.

[...] La sezione femminile era suddivisa in "piccole italiane" (tra gli 8 e i 14 anni) e “giovani italiane” (dai 15 ai 18 anni). Nell'art. 7 delle *Norme programmatiche e regolamentari per le organizzazioni delle “Piccole italiane” e “Giovani italiane”* si dichiarava che “le fanciulle e le giovinette dovranno essere preparate ad assolvere degnamente la loro missione di spose e di madri: essenziali per le giovani è la preparazione all'ordinamento e al governo della casa, all'allevamento della prole, all'assistenza ai propri familiari, in caso di infermità”. La riproduzione e il lavoro di cura erano quindi i fini principali cui le donne in formazione dovevano tendere, assumendone con orgoglio la parzialità perché presentata come cruciale nella costruzione di una forte patria fascista.

Ad esempio, nel libro di testo per la quinta classe femminile firmato da Francesco Saponi nel 1935 viene riportato un *Decalogo della piccola italiana*. [...] Ecco il testo:

1. Prega e adoperati per la pace; ma prepara il tuo cuore alla guerra.
2. Ogni sciagura è mitigata dalla forza dell'animo, dal lavoro, dalla carità.
3. La Patria si serve anche spazzando la propria casa.
4. La disciplina civile comincia dalla disciplina familiare.
5. Il cittadino cresce per la difesa e la gloria della Patria accanto alla madre, alle sorelle, alla sposa.

6. Il soldato sostiene ogni fatica ed ogni vicenda per la difesa delle sue donne e della sua casa.
7. Durante la guerra la disciplina delle truppe riflette la resistenza morale delle famiglie a cui presiede la donna.
8. La donna è la prima responsabile del destino di un popolo.
9. Il Duce ha ricostruito la vera famiglia italiana; ricca di figli, parca nei bisogni, tenace nella fatica, ardente nella fede fascista e cristiana.
10. La donna italiana è mobilitata dal Duce al servizio della Patria.

Umberto Eco, *La misteriosa fiamma della regina Loana*, Bompiani, 2004, pp. 229-31

Questa pagina del romanzo viene ricordata da Antonio Gibelli, nel saggio già citato, come esempio del «racconto mitico e fiabesco» del fascismo: «Per forza d'inerzia, la favola continuerà per un certo tempo a essere raccontata e in parte creduta, anche quando la realtà l'avrà clamorosamente e drammaticamente contraddetta».

Quelle che mi avevano colpito maggiormente erano le storie di Romano il legionario, per la precisione quasi ingegneristica delle macchine belliche, aerei, carri armati, torpediniere e sommergibili.

Ormai scaltrito dalla rivisitazione del conflitto sui giornali del nonno, avevo imparato a controllare le date. Per esempio, il racconto *Verso A.O.I.*, iniziava il 12 febbraio 1941. Proprio in gennaio gli inglesi avevano attaccato in Eritrea, e il 14 febbraio avrebbero occupato Mogadiscio in Somalia ma, insomma, pareva che l'Etiopia fosse ancora saldamente in nostre mani, ed era giusto fare spostare l'eroe (che allora combatteva in Libia) sul fronte africano orientale. Veniva inviato in missione confidenziale dal duca d'Aosta, allora comandante in capo delle forze in Africa Orientale, per portare un messaggio riservato, e partiva dall'Africa Settentrionale attraversando il Sudan Anglo-egiziano. Strano, visto che esisteva la radio, e alla fine si sarebbe saputo che il messaggio non era affatto riservato perché diceva “Resistere e vincere”, come se il duca d'Aosta si stesse gingillando. Comunque Romano partiva coi suoi amici e viveva varie avventure con tribù selvagge, carri armati inglesi, duelli aerei e tutto quello che permetteva al disegnatore di far sferruginare lamiere brunito.

Nei numeri di marzo, quando già gli inglesi erano ampiamente penetrati in Etiopia, l'unico che pareva non saperlo era Romano, che strada facendo si diletta di caccia all'antilope. Il 5 aprile si sgombrava Addis Abeba, gli italiani si atte-

stavano nel Galla Sidamo e nell'Amara, e il duca d'Aosta si asserragliava sull'Amba Alagi. Romano continuava a procedere dritto come un fuso, concedendosi persino la cattura di un elefante. Probabilmente lui e i suoi lettori pensavano che dovesse andare ancora ad Addis Abeba, dove però era già rientrato il Negus spodestato esattamente cinque anni prima. È pur vero che nel numero del 26 aprile un colpo di fucile aveva fracassato la radio a Romano, ma questo era segno che prima ce l'aveva, e non si capisce come non fosse stato messo al corrente di tutte quelle faccende.

A metà maggio i settemila soldati dell'Amba Alagi, privi di viveri e munizioni, si arrendevano, e con essi veniva fatto prigioniero il duca d'Aosta. I lettori del *Vittorioso* potevano non saperlo, ma avrebbe dovuto accorgersene almeno il povero duca d'Aosta, e invece Romano il 7 giugno lo raggiunge ad Addis Abeba, e lo trova fresco come una rosa e raggiante di ottimismo. Infatti il duca legge il messaggio e afferma: “Certo, e resisteremo sino a vittoria raggiunta”.

È chiaro che le tavole erano state disegnate mesi prima ma, di fronte al susseguirsi degli eventi, la redazione del *Vittorioso* non aveva avuto il coraggio di interrompere le puntate. Si era andati avanti pensando che i ragazzi fossero rimasti ignari delle varie e ferali notizie - e forse così era avvenuto.

Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo, a cura di O. Del Buono, Feltrinelli 1971, p. 218

Il racconto Cuor di Balilla – tratto da l'Almanacco della Scuola Elementare del 1933 – è un chiaro esempio della creazione dei “piccoli eroi” in divisa di balilla.

In una via di Napoli un bimbo sta per essere investito dal tranvai che sopraggiunge veloce. Con prontissima decisione un ragazzo di appena dieci anni si slancia in mezzo al binario, afferra il bimbo e lo trascina sul marciapiedi salvandolo dal grave pericolo che incombe su di lui. Il coraggioso ragazzo è una piccola Camicia Nera, il Balilla Alfredo Picaro.

La Piccola Italiana non è la bimba timida e impacciata che non sa distaccarsi dalle gonne materne. Essa è degna compagna ed emula del Balilla d'Italia, e come lui sa dimostrare, nel momento del bisogno, prontezza di decisione, generosità di cuore, sangue freddo, sprezzo del pericolo. Ricordiamo la Piccola Andreina Massa da Recoaro (Vicenza). In un giorno dello scorso marzo era in riva al torrente Agno con una sorellina, quando questa precipitò nell'acqua profonda e impetuosa. Senza esitazione la brava Piccola Italiana si gettò anch'essa nell'acqua e lottan-

do con la corrente molto rapida riuscì a gran fatica a raggiungere la piccina, afferrarla e trarla a salvamento, quando già il torrente l'aveva trascinata per una cinquantina di metri.

A Castiglione di Sicilia il 24 luglio XI uno stabile ardeva in preda alle fiamme. D'ogni parte accorrevano i paesani per domare con ogni mezzo l'incendio e per salvare quanto poteva essere salvato. Fra i primi ad accorrere furono due Avanguardisti, Vincenzo Di Carlo e Giuseppe Girardi, i quali si prodigarono animosamente per aiutare nello spegnimento, incuorando gli altri con l'esempio finché il fuoco non fu completamente estinto.

Testimonianze:

“Bravi bambini, perché passa Mussolini”

Dalla testimonianza di Luigi Nando Nebiolo (Nando), raccolta a Bergamo il 22 marzo 2000 da E. Valtulina; la testimonianza è stata integrata – per la parte sull'esperienza resistenziale – con quella raccolta a Bergamo il 1 luglio 1988 da G. Bertacchi. Nebiolo (1925), funzionario dell'Inps di Bergamo, vi fonda la Cgil, di cui si occupa attivamente fino alla pensione.

[...] Mio papà non si è mai iscritto al Pnf, ha potuto rimanere perché si è iscritto al Dopolavoro, così io sono andato due anni in colonia, durante il fascismo, a Riccione e Cesenatico, a sei e sette anni, e un anno è venuto in visita Mussolini... “Tutti bravi, bambini - ci dicevano le maestre - perché passa Mussolini!”. Quello mi è rimasto impresso, anche se ero piccolino: chi non fa il bravo non può vedere Mussolini! E ad un certo punto, tutti aggrappati alla rete metallica del giardino della colonia del Dopolavoro ferroviario a guardare l'arrivo di Mussolini, il quale Mussolini arriva con quel berretto bianco, la visiera, e tutti le maestre, i bambini a batter le mani... certo che le battevo anche io le mani, però io sapevo già chi era questo qui: era tozzo, grosso, con 'sto testone, non mi ha fatto nessuna impressione... è passato, finito... un po' come la Madonna Pellegrina... Al mattino, quando ci alzavamo, c'era l'alzabandiera, tutti con il saluto romano e, girati verso la Dalmazia, dovevamo cantare: “Dalmazia, Dalmazia, cosa importa se si muore...”, cioè rivendicavamo la Dalmazia... figurati... bambini di sei, sette anni... era l'estate del 1932. [...]

Angelo Del Boca, *Da Mussolini a Gheddafi. Quaranta incontri*, Neri Pozza, 2012, pp. 13-14

Un ricordo d'infanzia del futuro partigiano e studioso della storia del colonialismo italiano.

Ho visto Benito Mussolini, da vicino, in due distinte occasioni. La prima, a Novara, mia città natale, giovedì 18 maggio 1939, giorno dell'Ascensione. Mancava un anno alla nostra entrata in guerra a fianco della Germania di Hitler, ma nell'aria c'erano già molti segni da cui era facile presagire che non avremmo disatteso gli obblighi del patto d'Acciaio. Uno di questi segni era proprio il continuo viaggiare del duce in tutto il paese per preparare il necessario entusiasmo all'entrata in guerra.

Lungo le strade che Mussolini avrebbe dovuto percorrere, a bordo della sua imponente Alfa Romeo scoperta, i proprietari degli stabili erano stati costretti a ridipingere le facciate in base all'articolo 27 del Regolamento edilizio, pena una severa sanzione. Fra questi disgraziati c'era anche mio padre, che all'epoca possedeva una grande casa popolare al numero 67 di corso della Vittoria.

Avevo quattordici anni e indossavo la divisa di balilla moschettiere. Con i miei compagni e compagne eravamo schierati sui due lati di viale XX Settembre, in fondo al quale, proprio a ridosso della barriera Albertina, spiccava un enorme ritratto del duce con la scritta: «Novara è un vivaio di forze per la nuova Italia». L'attesa, di oltre due ore, sotto scrosci di pioggia, si era fatta snervante: un paio di ragazze erano svenute e ad alcuni di noi erano state somministrate bevande caloriche (spremute di limone). Ma quando l'auto di Mussolini apparve, in fondo al viale, di colpo la stanchezza si dileguò e l'entusiasmo prese il sopravvento. Cominciammo a urlare «Duce! Duce!», con quanto fiato ci rimaneva, e quando l'Alfa Romeo fu di fronte al mio plotone quasi svenni per l'emozione. Il duce era splendido nella sua divisa. Era in piedi nella macchina e si teneva aggrappato a un corrimano. Ci guardava e sorrideva, con il volto leggermente inclinato all'indietro. Mi resi conto, in quell'istante, che la medaglia del duce che portavo sul petto ritraeva alla perfezione l'uomo che era davanti a me, a non più di tre metri. Era di una virilità sorprendente, un nuovo Cesare, un nuovo Collezioni.

Poi l'Alfa Romeo svoltò a destra, passò davanti al palazzo delle Poste e, mentre entrava in piazza Vittorio Emanuele II, fu accolta da una salva di cannoni. Il nostro entusiasmo sconfinava ormai con il delirio. Era la prima volta che avvertivo un'emozione così profonda, così pungente. Adesso capivo, e dividevo, l'idolatria delle mie sorelle, che per il duce avrebbero dato la vita.